

26° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Am 6, 1a. 4-7)

Andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei buontemponi

Il popolo di Israele, che per generazioni e generazioni ha vissuto sotto le tende come nomade, ora entra in un periodo di stabilità ed alcuni si arricchiscono.

Amos, il profeta contadino, venuto dal regno di Giuda, rimane sdegnato alla scoperta, nel regno di Israele, della miseria a fianco di un lusso sfrenato e vergognoso. In un'era di pace e di prosperità, mai conosciute prima, questo profeta disturba perché annuncia alle tribù di Israele, a motivo della loro infedeltà a Dio e delle gravi ingiustizie sociali, l'imminente catastrofe nazionale seguita da un duro esilio. La sua missione è perciò difficile, ma Amos non manca di coraggio, il suo messaggio è semplice, chiaro, deciso, intransigente ed il suo stile, assai popolare, si esprime spesso con sentenze poetiche dense di concretezza e vigore.

Questi nuovi ricchi non si rendono conto che camminano verso la catastrofe e Amos parla contro di essi in nome di Dio minacciando il castigo ed infatti presto la Samaria sarà distrutta.

Il monte Sion e il monte Garizim di Samaria, detto monte delle benedizioni in contrapposizione al vicino monte Ebal o monte delle maledizioni, erano divenuti, per israeliti e giudei, una garanzia meccanica di salvezza. Amos condanna, una volta per tutte, la fiducia feticista in un luogo (città, tempio, monte o rito) per coprire le ingiustizie e i disordini dalla vita di ogni giorno. Con la forza dirimpante del suo sdegno di lavoratore della campagna e con la carica efficace della parola di Dio, Amos vorrebbe demolire le lussuose residenze dell'aristocrazia e degli alti burocrati statali in cui *“sono accumulate violenza e rapina”* (v. 3,10).

Sprizza tutta la nausea di questo “pecoraio” e “raccoltore di sicomori” per la vita oziosa e crapulona, lo sperpero di ricchezze peccaminosamente ammassate e l'ostentazione di un lusso in nessun modo giustificabile.

Ma su tutte queste vergogne incombe il giudizio di Dio che non può restare indifferente davanti all'ingiustizia.

La ricchezza, l'egoismo sfacciato, la vita mondana, l'adorazione del successo e dell'intrigo, la corruzione, estinguono nell'uomo non solo ogni possibilità di fede, ma anche ogni capacità di comprensione e di intelligenza umana.

Pochi anni dopo questo grido di denuncia di Amos, le armate assire demolivano interamente la Samaria e trascinavano i suoi abitanti nei campi di concentramento della Mesopotamia; si verificava così il *“Perciò andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei buontemponi”* (v.7)

* 1. L'invettiva è contro la vita lussuosa dei notabili di Samaria, seguita dall'annuncio del castigo. La descrizione del lusso, delle gozzoviglie e dell'irresponsabilità della classe dirigente è unica nell'Antico Testamento.

4. Gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla sono quelli che hanno la carne tenera perché nutriti di solo latte (cfr. Ger 46, 21).

5. In modo ironico i canti improvvisati e gli strumenti musicali inventati sono paragonati a quelli di Davide, considerato come il cantore e il suonatore per eccellenza (cfr. 1 Cr 23, 5; Ne 12, 36).

6. Le grandi coppe servivano alle libagioni liturgiche (1 Re 7, 40; 2 Re 25, 15; Zc 14, 20) e l'uso degli unguenti era indice di festa (Is 61, 3; Sal 23, 5; Qo 9, 8).

“Giuseppe” sta per gli abitanti del regno del Nord.

7. Il castigo comporta l'esilio e la cessazione dei conviti.

2° Lettura (1 Tim 6, 11-16) Combatti la buona battaglia della fede

Nel brano di oggi Paolo fa il punto su quale debba essere l'elevatezza morale dei veri discepoli di Cristo che Timoteo, quale vescovo, deve rendere esemplare nella propria esistenza e con il proprio comportamento. Come campione di quella fede di cui ha fatto professione, egli deve conservare intatta tutta la somma dei precetti che regolano la vita cristiana.

Osservare il comandamento e cioè conservare la dottrina e la volontà di Cristo senza cedimenti: questo è il dovere di vigilanza da parte dei Pastori che sarà sempre necessario fino alla manifestazione di Gesù che Dio farà avvenire nel tempo stabilito.

Il predicatore o il professionista della religione può vivere di essa, a condizione che non cada nella tentazione della cupidigia, “radice di tutti i mali”.

Ecco, dunque, la figura del buon “professionista della religione” specialmente di quello “a tempo pieno”: che sia libero da ogni attaccamento al denaro e viva modestamente, secondo i mezzi che la comunità gli fornisce.

Da ultimo Timoteo è esortato a conservare quel volto di *“pastore buono”* che promise solennemente di conservare all'atto della sua consacrazione al ministero.

* 11-16. La posizione di Timoteo richiede una consacrazione totale a Dio e una perfetta testimonianza a Cristo (11-14), a partire dalla consapevolezza, attraverso la fede, della rivelazione futura del Dio invisibile in Gesù (15-16).

12. *“Combatti la buona battaglia”*. Immagine che nel Nuovo Testamento esprime per lo più il concetto della fede come impegno totale.

14. *“comandamento”*: non si riferisce qui, come altrove, ad un comandamento specifico ricevuto da Dio, ma all'intero mandato di Dio a Timoteo.

“manifestazione”: nelle lettere pastorali il concetto di apparizione finale (“epifaneia”) prende il posto di quello di venuta (“parousia”) e rivelazione (“apokaluyis”) che predomina nelle altre lettere e indica la manifestazione del Cristo sia nel suo trionfo escatologico, che nella sua opera di redenzione.

15-16. Questi versi possono essere un frammento di un inno liturgico.

16. La *“luce inaccessibile”* all'occhio umano, si pone nel contesto dell'Antico Testamento, dove Dio è qualificato come colui il cui volto non può essere visto pena la morte (Es 33, 20; Sal 104,2).

Vangelo (Lc 16, 19-31) Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro

La parabola di oggi descrive la situazione eterna di colui che non ha messo in pratica l'insegnamento offerto dalla parola di Dio.

La sorte dell'uomo dopo la morte viene fissata senza possibilità di ritorno e può darsi che le situazioni in cielo siano rovesciate rispetto a quelle terrene.

Se l'amore per la ricchezza rende ciechi verso Dio e verso il povero, la stessa cecità sarà di fronte a segni più grandi, come ad esempio, la risurrezione di un morto. Infatti Cristo è risorto, ma molti ancora continuano ad essere ciechi di fronte a questa realtà.

La parabola di oggi non va intesa con la chiave di lettura del principio del contrappasso di dantesca memoria per cui chi qui ha goduto, nell'aldilà deve soffrire e viceversa; è invece la precisazione su un tipo di comportamento, quello del ricco, che non vede le necessità altrui anche se l'ha sotto gli occhi tutti i giorni.

Egli è tanto occupato nei suoi piaceri e nel raggiungimento delle proprie soddisfazioni esclusivamente terrene che non si accorge del mondo che lo circonda, del prossimo più vicino. La stessa cosa vale per i suoi fratelli, a quanto ci è dato di capire. Gesù sta parlando del ricco e del povero ma vuole arrivare ad un punto ben preciso e queste due figure diventano due simboli molto forti

La parabola presenta infatti due figure fortemente contrastanti: il ricco gaudente la cui principale, se non esclusiva, occupazione sembra essere quella di godere della sua ricchezza nuotando nell'abbondanza e nei piaceri e il povero Lazzaro che invece muore nell'indigenza, debole, ammalato, incapace persino di scacciare i cani (considerati impuri) randagi che gli danno fastidio.

Il centro della parabola non è però in questa differenza di situazione, bensì nel fatto che il povero e il ricco sono vicini (e da molto tempo), ma il ricco non si accorge del povero, proprio non lo vede.

Il ricco non osteggia Dio e non opprime il povero, semplicemente non vede né Dio né il povero. È questo il grave pericolo della ricchezza ed è questa, forse, la principale lezione della parabola.

La seconda polemica è nel fatto che, mentre molti pensavano che la ricchezza fosse segno della benevolenza divina (anche dopo la morte), Gesù non è di questa opinione; egli sa che Dio prende le difese dei diseredati.

Appaiono alla fine i due fratelli: è proprio il loro vivere da ricchi che li rende ciechi di fronte al povero (eppure così vicino) e di fronte alle Scritture (eppure così chiare e conosciute).

Nel linguaggio di allora "*il seno di Abramo*" è un'espressione che indicava il posto di onore nel convito celeste. Ogni israelita infatti desiderava ardentemente riposare, dopo la morte, accanto ai Padri.

Dei due personaggi solo uno ha nome: Lazzaro.

Il ricco, pur essendo il protagonista del racconto, non ha nome; non importa chi fosse, è solo il simbolo di una categoria di persone, il simbolo dell'uomo chiuso dentro se stesso e di lui è solo detto che fu sepolto.

Lazzaro è invece un simbolo positivo perché nella sua condizione di sofferenza non può far altro che sperare nella misericordia, non può far altro che attendere che ci sia qualcun altro che lo aiuti e lo tiri fuori dalla sua situazione.

Questo ci ricorda che anche noi abbiamo bisogno di qualcuno per salvarci e questo è un messaggio fortissimo nei confronti della nostra coscienza.

Il ricco, al contrario, diventa l'immagine opposta, quella dell'uomo contento, sazio, che vive quasi in un continuo banchetto e quando l'uomo sazia tutti i suoi desideri terreni non c'è più posto per Dio, per il desiderio e il pensiero di lui.

O il nostro desiderio va verso Dio o è saziato da altre realtà, da altre speranze.

L'immagine del ricco è quindi quella dell'uomo ormai sazio perché chi è sazio non ha bisogno d'altro, come i neonati che, sazi, si addormentano.

Se siamo sazi di altre cose la parola di Dio non suscita più interesse, la "buona notizia" non ci coinvolge più, non ne abbiamo bisogno ed allora neanche un morto che torna in vita ci può illuminare, convincere.

C'è un'altra osservazione: mentre Lazzaro viene portato in cielo dagli angeli, è il ricco che viene sepolto.

Lazzaro non viene neanche sepolto; è l'uomo che non riesce ad alzarsi dalla sua situazione e diventa il simbolo di tutta quella umanità oppressa che non ha neanche un funerale, un luogo dove morire (e questo capita ancora oggi a molti poveri). Lazzaro è l'immagine di questa umanità, l'immagine dell'uomo che non ce la fa a vincere da solo questo grande peso che lo schiaccia costantemente.

I miracoli possono impressionare, ma non necessariamente condurre alla fede, convertire. È ciò che, infatti, nel vangelo di Giovanni, accade proprio dopo la risurrezione di Lazzaro: le autorità religiose invece di credere a lui decidono di eliminarlo. Questo testimonia che non è un morto che torna in vita che può convincere a cambiare rotta.

Il povero non si salva per il semplice fatto che è stato sfortunato in questo mondo, si salva perché è aperto a Dio e si lascia guidare dalla forza del suo amore e della sua grazia.

Il povero perennemente ostile con se stesso, con il prossimo, con il destino e con Dio, che non accetta la sua condizione con cristiana rassegnazione (non è preteso con gioia), con un "sia fatta la tua volontà", non è un povero "cristiano" poiché si arroga la presunzione di pretendere da Dio, dal mondo, dal prossimo, una sua "giustizia" terrena e quindi si reputa in credito anche con Dio.

Questo comporta il peccato di orgoglio. Non è questo il povero che ha compreso la buona novella di Gesù, non è questo il povero a cui si rivolge Gesù.

L'atteggiamento del ricco, ormai nell'ade, è di carità e comprensione verso i fratelli, ma il suo comportamento verso il povero non sembra molto mutato; egli manifesta, infatti, sempre una certa superbia, anche nel suo stato di dannato e un innegabile senso di superiorità nei confronti di Lazzaro, poiché dice ad Abramo "*manda Lazzaro*" trattando quindi il povero come un inferiore, un suo subalterno del quale, dall'alto delle sue passate ricchezze, pensa di poter disporre a suo piacimento.

Forse, nonostante tutto, ancora non ci vede molto bene, è ancora cieco.